

Migliaia di persone hanno manifestato senza conoscere la storia

Tutti i no palestinesi che frenano la pace



A cura di
STEFANO PIAZZA

Mentre l'apparato mediatico internazionale continua a mobilitarsi con una forza senza precedenti per criminalizzare Israele (il Ticino non fa eccezione addirittura nella scuola pubblica: fatto gravissimo) e la popolazione protesta e chiede ad Hamas di lasciare il potere, recentemente l'Idf ha emesso un ordine di evacuazione di massa, comunicato in lingua araba, rivolto ai residenti delle aree di Khan Yunis, Bani Suheila, Abasan e al-Qarara, nel sud della Striscia di Gaza, invitandoli a dirigersi immediatamente verso ovest, nella zona costiera di al-Mawasi. Nel comunicato l'esercito israeliano afferma di aver avviato un'operazione militare su vasta scala, con l'obiettivo di neutralizzare le infrastrutture operative delle fazioni terroristiche attive nella regione. L'area è stata dichiarata zona di guerra ad alto rischio, e la popolazione – si precisa – è stata ripetutamente avvertita. L'Idf sottolinea inoltre che i gruppi armati continuano a lanciare razzi da quelle località, aggravando la minaccia nei confronti dei civili. L'ordine di evacuazione esclude gli ospedali Nasser e al-Amal di Khan Yunis, che potranno proseguire regolarmente le attività mediche. Domenica l'Idf ha annunciato l'intenzione di prendere il controllo del 75% del territorio della Striscia di Gaza entro i prossimi due mesi, nell'ambito di una nuova offensiva militare contro il movimento armato di Hamas. Secondo quanto riferito, con l'avvio dell'operazione terrestre su larga scala, la popolazione palestinese verrà concentrata in tre aree ristrette dell'enclave. La prima è una nuova «zona sicura» individuata nell'area costiera di al-Mawasi, nel sud della Striscia, già definita in precedenza da Israele come «zona umanitaria».

Due popoli e due Stati?

Nel dibattito internazionale sulla questione israelo-palestinese si fa spesso strada un assunto



apparentemente indiscutibile: la pace in Medio Oriente sarebbe realizzabile se Israele accettasse di riconoscere uno Stato palestinese. È un concetto che ricorre nei circoli diplomatici, nei mezzi di informazione e nei contesti accademici occidentali. Ma questa convinzione si scontra da decenni con una realtà ben diversa. Quello che molti ignorano – o volutamente evitano di affrontare – è che Israele ha già proposto la nascita di uno Stato palestinese almeno cinque volte tra il XX e il XXI secolo, incontrando sempre lo stesso ostacolo: un rifiuto categorico. Non si è trattato di un no alle condizioni negoziali, ma di un rigetto profondo e ideologico dell'esistenza stessa di uno Stato ebraico che dura ancora oggi. La prima proposta risale al 1937, quando la Commissione Peel – istituita dal governo britannico – suggerì una spartizione della Palestina mandataria tra arabi ed ebrei. Gli arabi avrebbero ottenuto circa l'80% del territorio; agli ebrei sarebbe spettata una fascia molto più ridotta. I sionisti, pur con riserve, accettarono. Gli arabi risposero rifiutando e riprendendo la rivolta. Dieci anni più tardi, nel 1947, l'ONU adottò la Risoluzione 181, riproponendo il principio della doppia sovranità con la creazione di uno Stato ebraico e uno arabo. Anche in quell'occasione,

Israele diede l'assenso. Gli arabi reagirono con le armi. Il giorno successivo alla proclamazione dello Stato di Israele, il 15 maggio 1948, le armate di cinque Paesi arabi (Egitto, Siria, Libano, Transgiordania e Iraq) invasero il nuovo Stato con l'obiettivo di cancellarlo dalla carta geografica. Nel 1967, dopo la Guerra dei Sei Giorni che portò Israele a conquistare Gaza, la Cisgiordania e Gerusalemme Est, Tel Aviv prese in considerazione l'ipotesi di restituire i territori occupati in cambio di una pace duratura. Ma dalla Lega Araba, riunitasi a Khartoum, arrivò la risposta nota come «i tre no»: nessuna pace, nessun riconoscimento, nessun negoziato. Nonostante questo, Israele restituì il Sinai all'Egitto nel 1978, dopo gli Accordi di Camp David. Ma verso i palestinesi ogni apertura rimase senza esito. Nel 2000, sotto la mediazione del presidente americano Bill Clinton, il premier israeliano Ehud Barak avanzò un'offerta senza precedenti: uno Stato palestinese su oltre il 94% della Cisgiordania, tutta Gaza e Gerusalemme Est come capitale. Arafat respinse la proposta e, al suo ritorno, esplose la seconda Intifada, con una feroce ondata di attacchi suicidi. Nel 2008 fu il premier israeliano Ehud Olmert a rilanciare con una proposta ancor più generosa: scambi terri-

toriali per compensare gli insediamenti israeliani, amministrazione congiunta dei luoghi sacri e un ritorno simbolico per i rifugiati. Anche in questo caso, l'Autorità Palestinese non rispose mai formalmente mandando in fumo l'ennesimo tentativo.

Quale occupazione?

Nel frattempo, nel 2005, Israele aveva attuato il ritiro unilaterale dalla Striscia di Gaza, smantellando 21 insediamenti e trasferendo oltre 9.000 coloni. In cambio, però, non arrivò mai la pace ma i missili iraniani. Hamas prese il controllo della Striscia, trasformandola in un arsenale e una prigione a cielo aperto e qui gli errori di Israele sono stati enormi. I fondi per la ricostruzione si convertirono in tunnel per il traffico illecito e gli attacchi terroristici. L'ipotesi di uno Stato palestinese fu così affossata dagli stessi leader palestinesi. A questo punto, la domanda non è più dove tracciare i confini, ma se esista la volontà di convivere. Israele ha dimostrato di essere disposto alla condivisione del territorio. I leader palestinesi sono disposti a riconoscerne l'esistenza? Ogni volta che Israele ha detto sì, la risposta palestinese è stata no. E talvolta, quel no è arrivato con le bombe e i missili. Se si vuole davvero la pace, è necessario cambiare paradigma: non si tratta di pretendere nuove concessioni da Israele, ma di chiedere ai palestinesi un primo «sì» alla coesistenza. Israele è una democrazia, uno Stato di diritto e l'unico Paese del Medio Oriente dove musulmani, cristiani, drusi ed ebrei convivono sotto le stesse leggi. È l'unico Stato ebraico al mondo, riconoscerne il diritto all'esistenza non è un gesto politico, ma un imperativo di giustizia storica. Oggi che l'antisemitismo riemerge anche nei Paesi democratici, l'informazione ha il dovere di opporsi alle semplificazioni e questo vale e soprattutto per la televisione e radio pubblica che anche alle nostre latitudini ha sposato la linea antiisraeliana a prescindere. La pace non nasce da slogan, ma dalla verità e dalla volontà condivisa di assumersi le proprie responsabilità.